GRUPPI DELLA PAROLA

IV Incontro anno 2021-2022 – 11 gennaio 2022 Vangelo di Luca

**VIII Scheda Lc 10,25-37 Il comandamento dell’amore e la parabola del buon samaritano** (Mt 22,34-40; Mc 12,28-34)

*25Ed ecco, un maestro della legge si alzò per metterlo alla prova e gli disse :«Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?». 26 Ed egli gli disse: «Che cosa è scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?». 27Ed egli rispose: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il tuo prossimo come te stesso». 28E Gesù replicò: «Hai risposto bene; fa’ questo e vivrai!» 29Ma questi, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è il mio prossimo?». 30Gesù prese la parola e disse: «Un uomo scendeva da Gerusalemme verso Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono e lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. 31Per caso un sacerdote scendeva per quella strada e, quando lo vide, passò oltre dall’altra parte. 32 Allo stesso modo, anche un levita, giunto in quel luogo, vedendolo, passò oltre. 33Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e ne ebbe compassione. 34Gli si avvicinò, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino, poi lo caricò sul proprio giumento, lo portò in un locanda e si prese cura di lui. 35 Il giorno dopo tirò fuori due denari e li diede all’oste dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più te lo restituirò al mio ritorno. 36Chi di questi tre ritieni sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?».37 Ed egli rispose: «Chi gli ha usato misericordia». E Gesù gli disse: «Va’ e fa’ anche tu lo stesso».*

**Articolazione del testo**

La «parabola», tradizionalmente intitolata «del buon samaritano», è in realtà un racconto esemplare, nel quale proprio uno straniero scismatico diventa un modello da imitare.

L’episodio è raccontato da Gesù nel contesto di un colloquio con un maestro della legge che gli chiedeva quale fosse il metodo per ereditare la vita eterna (Lc 10,25-28). Sebbene questo dibattito sia riportato da tutti i vangeli sinottici, soltanto Luca protrae il dialogo con lo scriba ponendo sulle labbra di Gesù questo racconto di grande effetto. Secondo lo schema del dialogo il dottore della legge gli pone un interrogativo (v.25) al quale egli replica con una contro-domanda (v.26). Cosicché è lo stesso scriba che risponde con l’affermazione del duplice comandamento dell’amore a quell’interrogativo che egli stesso aveva posto. Sulla risposta del maestro si trova d’accordo anche Gesù.

Sebbene il dibattito che vede l’accordo dei due interlocutori sembri concluso, lo scriba rilancia il dialogo con una seconda domanda: «Chi è il mio prossimo?». Sia l’una (v.25) che l’altra questione (v.29) poste dal dottore della legge sono precedute dalla descrizione della sua intenzione: egli lo interroga prima per mettere alla prova Gesù e poi per giustificarsi.

Gesù non risponde con una definizione, ma attraverso un racconto parabolico che solo di primo acchito sembra avere come protagonista il viaggiatore percosso e malmenato dai briganti, ma che in realtà ha come personaggio chiave il Samaritano (vv.30-35).

Dopo un’introduzione che presenta la situazione del viandante, la parabola è costruita con tre quadri incentrati sui tre passanti: il sacerdote (v.31), il levita (v.32), il samaritano (vv.33-35). I primi due presentano personaggi simili all’interno di scene simmetriche. Nell’ultimo, il più lungo, vengono attribuite al protagonista nove azioni.

La domanda rivolta da Gesù allo scriba: «Chi di questi tre ritieni sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?» (v.36) conclude la parabola, la quale è stata aperta proprio da un simile interrogativo posto dal maestro della legge: «E chi è il mio prossimo?» (v.29). L’incontro si chiude con l’invito di Gesù rivolto allo scriba: «Va’ e anche tu fa’ lo stesso» (v.37) che, rispondendo, fa eco alla domanda iniziale: «che devo fare per ereditare la vita eterna?» (v.25).

**Interpretazione del testo**

vv.25-26 L’interrogativo formulato dal maestro della legge, che secondo lo stile della diatriba ha l’intenzione di mettere alla prova l’interlocutore, avvia il dibattito: «Che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?». È una domanda che spesso i giudei si facevano, per paura di osservare la legge senza riuscire ad ottenere il premio della comunione definitiva con Dio. Gesù non risponde, ma invita lo scriba stesso a fornire un’ipotesi di risoluzione, rifacendosi alla legge, manifestazione autorevole della volontà di Dio. In qualità di maestro, egli è infatti in grado, avendo tutta la competenza del suo lungo e approfondito studio, di fornire un parere.

v.27 La risposta dello scriba congiunge in realtà due comandamenti: l’amore nei confronti di Dio e quello verso il prossimo. Il primo è il contenuto della preghiera dello *Shemaʽ* recitata due volte al giorno da ogni pio giudeo (Dt 6,5). Attraverso questa orazione, l’assoluta irrinunciabile signoria di Dio viene riconosciuta dal «**cuore**», dalla «**psiche**», dalle «**forze**» e dalla «**mente**», ovvero da tutto l’uomo. A questo comandamento lo scriba ne aggiunge immediatamente un secondo, legato al primo perché consiste nella medesima attività: «amare». Tale istanza circa l’amore del prossimo si trova all’interno della tradizione biblica (Lv 19,18). Questo duplice amore non conosce confini: l’unico limite sta nel «come te stesso».

v.28 La prospettiva dello scriba che presenta la sintesi e il culmine della legge mediante il duplice comandamento, è in perfetta sintonia con l’insegnamento di Gesù, il quale elogia il maestro che, se vive con questo stile di vita, raggiungerà il suo scopo: ereditare la vita eterna. Nel discorso della pianura la predicazione di Gesù ha come contenuto l’amore che, non limitato al connazionale o al correligionario con cui si è legati dal vincolo dell’alleanza, si attua nei confronti del nemico. L’invito del discorso della pianura ad **amare i propri nemici** (Lc 6,27), che viene rafforzato dalla considerazione: «se amate coloro che vi amano, quale ricompensa avrete? Anche i peccatori infatti amano coloro che li amano» (Lc 6,32), trova realizzazione nel comportamento del Samaritano il quale, pur essendo nemico del ferito, lo soccorre e lo aiuta.

v.29 Ma è proprio sull’identificazione del prossimo che lo scriba chiede ulteriori delucidazioni a Gesù, il quale non interroga più l’interlocutore per conoscere il suo parere, visto che la concezione giudaica di **prossimo** è troppo limitata ed è oggetto di discussione. Nella tradizione biblica, infatti, il prossimo è l’amico solidale, il collega, il membro del popolo d’Israele. Lo è, secondo il Deuteronomio, anche **il forestiero** che abita in Palestina. Tuttavia, nella legge giudaica, il samaritano viene considerato un nemico. Pertanto, nel mondo giudaico, è riscontrabile il dibattito per stabilire lo statuto di prossimità che si riflette nella discussione con lo scriba, il quale appunto chiede a Gesù il suo parere.

v.30 Gesù risponde non con una definizione astratta, ma con un racconto dal quale si deve dedurre la risposta circa l’identità del prossimo. L’antefatto è costituito da un viaggiatore che, percorrendo la strada da Gerusalemme verso Gerico, viene aggredito dai briganti i quali lo abbandonano in condizioni disastrose.

vv.31-32 Del primo passante, a differenza dello sventurato, viene indicata l’identità sociale e religiosa. Molto probabilmente egli torna da Gerusalemme dopo aver assolto al suo ufficio sacerdotale, della durata di una settimana. La reazione di quel prete davanti al ferito è di «**passare oltre**». Il termine mette in rilievo l’azione con cui il sacerdote **evita** il malcapitato che giace a terra mezzo morto. Questa reazione sembra in contrasto con le mansioni sacerdotali, che consistevano non soltanto nell’offrire sacrifici e nel vivere nella purità, ma anche nell’**insegnare e praticare la misericordia**. Il secondo passante, un levita, si comporta nello stesso modo. Quest’uomo appartiene alla tribù sacerdotale di Levi, e pure lui probabilmente proviene da Gerusalemme dopo aver esercitato le sue mansioni al tempio. Anche per questo secondo passante viene usato lo stesso verbo: egli «passò oltre». La reazione è uguale per i due personaggi, che provengono dal medesimo ambiente, sono responsabili del culto e svolgono una funzione altamente rappresentativa di tutto il popolo di Israele, che ha grande considerazione del tempio e alta stima nei confronti dei suoi ministri.

vv.33-34 Il terzo viaggiatore viene presentato ad arte in maniera antitetica ai primi due. Si tratta di un samaritano, il quale è membro di un popolo che in passato apparteneva ad Israele, e poi, per motivi cultuali e teologici, ritenuto scismatico dai giudei. I samaritani, considerati stranieri, non sono ammessi al **culto del tempio** di Gerusalemme. Nei Sinottici, è proprio l’opera lucana che più frequentemente menziona questo popolo o i suoi singoli membri. Con molta probabilità, il vangelo aveva ricevuto una larga adesione proprio da questa gente.

Mentre i precedenti passanti lo evitano, il samaritano invece si fa prendere dalla compassione per il malcapitato[[1]](#footnote-1). Di solito a un samaritano non è permesso toccare un giudeo, tanto meno interessarsi della sua salute (i giudei, infatti, quando devono andare dalla Galilea alla Giudea, pur di non passare per il territorio samaritano, attraversano diverse volte il Giordano). Il malcapitato accetta di farsi aiutare da un nemico, anche perché non ha alternativa. Quello del samaritano è soltanto un pronto soccorso: fascia le ferite curandole con olio per alleviare il dolore (Is 1,6) e con vino per disinfettare; inoltre lo carica sul suo giumento portandolo fino ad una locanda (forse un caravanserraglio) perché venga curato.

v.35 Il samaritano per di più paga l’albergatore perché si prenda cura del ferito. Si preoccupa di assicurargli la rifusione del debito al suo ritorno, se la spesa sarà superiore ai due denari da lui anticipati.

La **sollecitudine** dello straniero è descritta attraverso una serie di verbi che contrappongono il suo comportamento a quello del sacerdote e del levita[[2]](#footnote-2).

v.36 La domanda rivolta da Gesù allo scriba: «Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?» chiude la parabola. Pertanto, all’interrogativo del rappresentante del giudaismo Gesù non risponde in maniera precisa, ma riporta un racconto che per l’evidenza dei fatti mette in rilievo l**’identità sconvolgente del prossimo**: la risposta deve darsela lo scriba. Con l’interrogativo finale, Gesù invita il suo interlocutore non soltanto a ricercare il prossimo verso il quale esercitare il comandamento dell’amore, ma a **farsi prossimo** di chi ha bisogno di aiuto.

v.37 Il maestro della legge nella risposta riesce a riconoscerlo: «Chi gli ha usato misericordia», ma sembra che non voglia nemmeno nominarlo. Al maestro giudeo fa impressione che proprio il samaritano, e non i due rappresentanti del culto, possa ottemperare in maniera piena e perfetta alla legge. È paradossale per la cultura giudaica di quell’epoca che il samaritano diventi un esempio per il maestro della legge: è con questo vituperato straniero che lo scriba deve identificarsi. A differenza del dottore della legge, incapace di riconoscere il suo prossimo, il samaritano è capace di ravvisarlo immediatamente e di avere pietà di lui. Con l’invito: «**Va’ e fa’ anche tu lo stesso**», il samaritano diventa il modello non solo del giudeo, ma di ogni discepolo che segue Gesù in cammino verso Gerusalemme.

L’amore per il prossimo richiede così uno stile basato sulla generosità e sul disinteresse. L’*identikit* di prossimo che emerge dalla parabola è non solo quello dell’uomo sconosciuto, incontrato per caso, ma addirittura quello del nemico. Prossimo quindi non è soltanto il connazionale, ma anche l’infame scismatico, il rifiutato. In altre parole, per avere la vita eterna si deve compiere la volontà di Dio, espressa e codificata nella legge che secondo la tradizione biblica si condensa nell’amore integro e totale a Dio e al prossimo, e quest’ultimo può identificarsi anche con l’avversario. Il comandamento dell’amore richiede pertanto di superare i pregiudizi ghettizzanti della cultura e della razza, per accogliere ogni persona nel rispetto della sua identità. **Il prossimo è colui verso il quale va esercitata la misericordia**. Questo atteggiamento non si identifica con forme di sentimentalismo o di simpatia istintuale, ma si realizza attraverso un amore fattivo e solidale nei confronti di chiunque, anche se nemico, si trovi nel bisogno.

***Suggerimenti***

*Siamo attenti a riconoscere le difficoltà e il bisogno di aiuto oltre le apparenze?*

*Nella parabola, indifferenza e paura di contaminarsi cancellano la misericordia. E nella nostra vita?*

Inoltre, alcune parole, nell’ “Interpretazione del testo”, sono in grassetto: possono essere l’avvio per una riflessione, altre potrebbero essere evidenziate da voi.

1. Il verbo gr. *splagchnizomai* descrive la reazione sia di Gesù nei confronti della vedova di Nain, alla quale era morto l’unico figlio (Lc 7,13), sia del padre verso il figlio prodigo che ritorna a casa (Lc 15,20). Ora viene ascritta allo straniero che incappa in un ferito. [↑](#footnote-ref-1)
2. Avvicinarsi, fasciare le ferite, versare olio e vino, caricare su un giumento, portare, prendersi cura, estrarre due denari, darli, dire. [↑](#footnote-ref-2)